

IL PORTICO

La newsletter mensile
della Comunità Diaconale
della Diocesi di Siracusa



In questa
newsletter:

Pagina 1
Editoriale.

Pagina 2 - 3 - 4

L'analfabetismo biblico e
religioso.

Pagina 5 - 6

La prima generazione
incredula.

A scuola di Fede: a scuola di vita, a scuola di gioia !

“Non ci ardeva forse il cuore nel petto” (Lc. 24.32)

di Mons. Padre Tito Marino.

C'era una volta un re che aveva un giardino dove cresceva l'erba 'io voglio...' quindi bastava che dicesse io voglio una fragola, un mango, una ciliegia, ma anche la fortezza, la serenità, l'amore... un giardiniere andava e dall'albero relativo portava il frutto al re, che lo faceva suo gustandolo.

Una volta per una serie di imprevisti il re sperimentò la 'depressione' e disse io voglio la gioia. Il giardiniere vendendo il re in quello stato corse velocemente, cercò cercò, ma non trovò l'albero della gioia! Allora corse a cercare un vecchio giardiniere per essere aiutato e capire. Il vecchio gli disse: prendi una ciotola raccogli i frutti degli alberi dell'amore dell'attenzione, della disponibilità, della dimenticanza di sé. Fai una macedonia e poi la fai mangiare al re... e vedrai che insieme produrranno la gioia che manca al re!

Questa favola ci aiuta a comprendere meglio le parole di Gesù: chi vuole salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia, la troverà (Mt.16,25) e vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena (Gv.15,11) ed ancora Non ci ardeva forse il cuore nel petto... (Lc 24.32).

Quest'ultima affermazione dei discepoli di Emmaus inoltre ci fa prendere coscienza che un conto è provare la 'gioia', un conto è averne coscienza, ci vuole quindi anche una riflessione, necessaria anche per capire la distinzione tra 'gioia' e 'gioia piena'. In quel contesto cosa aveva detto precedentemente Gesù? Aveva fatto nell'ultima cena (rimando all'Eucaristia!) il discorso della vite e dei tralci e quindi dell'unione e dell'amore di Dio.

La gioia nasce allora dal superamento 'della chiusura e della solitudine', ma si sviluppa e cresce con la pienezza delle relazioni. Ma poiché per entrare nella pienezza di una relazione bisogna imparare a fare spazio in sé per accogliere l'altro, ne segue che per vivere in pienezza la vera gioia, e non semplicemente sperimentarne qualche briciola, bisogna saper rinunciare a sé stessi, ma non per paura o per interesse, bensì per un amore capace di donare la vita, come Gesù. Così in questo dono/ferita si inserisce l'amore di Dio e quindi la 'pienezza' della gioia anche in questo mondo. Nel nostro mondo esiste quindi una dialettica che unisce: perdita dolore dimenticanza amore pienezza gioia. Alla fine così scopriamo di essere nella gioia, ma senza cercarla più o meno ardentemente, perché in questo caso ne rimarremmo delusi.

“L’ANALFABETISMO BIBLICO E RELIGIOSO E’ DIVENTATA UNA QUESTIONE SOCIALE ?”

di Brunetto Salvarani.

Disarmanti, ma non sorprendenti, sono purtroppo i risultati di molte ricerche sul tema dell’alfabetismo religioso nel nostro Paese. Lo chiamano fattore «R», dove la sedicesima lettera dell’alfabeto sta per «religioso», quel religioso che anche nella nostra Penisola è diventato sempre più un grande sconosciuto. Infatti meno di un italiano su tre riesce a citare correttamente tutti e quattro gli evangelisti (Matteo, Marco, Luca e Giovanni) e neppure uno su quattro sa indicare le tre virtù teologali (fede, speranza e carità), figurarsi quando c’è da addentrarsi fra le pieghe della Scrittura. Domandare chi ha dettato i dieci Comandamenti significa vedersi citare in otto casi su dieci un nome impossibile e poi sentirsi dire che la «mano» è stata quella di Mosè (22%) o di Gesù (9%), finché non si arriva alla risposta giusta: Dio (indicato dal 49%). Del resto appena il 29% ammette di leggere la Bibbia. Ecco, l’Italia fa i conti con l’ignoranza del sacro: sia quello d’impronta ebraico-cristiana da cui traggono linfa le nostre radici, sia quello connesso ai flussi migratori che hanno trasformato il paesaggio delle fedi nel bel Paese. Da una approfondita ricerca di qualche anno fa, condotta a livello nazionale dal sociologo Ilvo Diamanti (Gli italiani e la Bibbia, EDB 2014), apprendiamo che sarebbero appena il 29% quelli che si cimentano nella lettura individuale del nostro

libro sacro, e ben pochi sono capaci di cogliere la differenza fra il concetto di risurrezione e quello di reincarnazione.

Eppure la dimensione religiosa non sembra essere ai margini della vita quotidiana se è vero che, come mostra la rilevazione Eurisko, tre italiani su quattro pregano anche fuori delle celebrazioni rivolgendosi a Dio (47%), alla Vergine (31%), a Cristo (21%) e ai santi (12%).

Dalla ricerca emerge inoltre che gli italiani si aspettano risposte al loro bisogno di sacro dalla scuola o dall’università, dai media e dalle parrocchie o dalle comunità religiose di appartenenza. Ma i riscontri che giungono dal pianeta istruzione e dai mezzi di comunicazione sono considerate insoddisfacenti. Non si tratta tanto di analizzare un fenomeno sociale quanto di comprendere le ragioni profonde che riguardano la struttura culturale della Penisola. Un primo passo, per comprendere il corto circuito che si è venuto a creare, rinvia all’analfabetismo di massa dei primi secoli dell’era cristiana, durante i quali la presenza delle cosiddette Scritture Sacre era garantita sul territorio dalla Biblia pauperum, la Bibbia dei poveri (nella mia memoria affiorano, ad esempio, le meravigliose lastre dello scultore Wiligelmo dedicate a episodi della Genesi che ornano severamente da



quasi un millennio la facciata della Cattedrale romanica di Modena); ma anche dalla trasmissione orale nelle famiglie e dalla mnemotecnica diffusa, testimoniata fra l'altro dall'esperienza di un Francesco d'Assisi, che nella sua Lettera a tutto l'Ordine si autoproclama "ignorante e illetterato" eppure infarcisce le sue opere – dal Cantico di frate Sole al Testamento – di numerosi riferimenti scritturistici, mostrando una dimestichezza approfondita con le pagine bibliche. Siamo nel XIII secolo. Per citare un caso letterario eclatante è arduo immaginare un'approfondita ricezione della Divina Commedia senza riuscire a coglierne, se non tutte, almeno molte delle allusioni bibliche in essa presenti. La stessa stagione dell'Umanesimo (si pensi alla filosofia di un Pico della Mirandola o di un Erasmo da Rotterdam, o all'arte pittorica di un Masaccio o un Paolo Uccello) si avvale largamente, quanto inevitabilmente, dell'immaginario della Bibbia. Sia pure, talvolta, per stravolgerlo, o piegarlo ai dettami del nuovo clima culturale: come accade anche al successivo Rinascimento, da quello trionfante di un Raffaello e un Leonardo a quello inquieto di un Michelangelo e un Ariosto. La cesura decisiva in controtendenza avviene a metà Cinquecento, in occasione del concilio di Trento, quando l'atteggiamento difensivo nei confronti del bersaglio polemico, Martin Lutero e la sua hebraica veritas, impedisce ai vertici romani del cattolicesimo di cogliere il novum che stava maturando in quei decenni rinascimentali in tante coscienze di laici cristiani: la necessità di un rapporto diretto e più frequente con il testo biblico, in funzione di un'esistenza maggiormente coerente dal punto di vista evangelico, e di una revisione degli atteggiamenti e degli stili di vita della corte papale. La quasi totalità dei padri conciliari si attesterà infatti sulle posizioni di chiusura del teologo spagnolo Alfonso de Castro, noto come haeresiomastix (il fustigatore degli eretici), che, nella seduta del 9 marzo 1546, quarta sessione conciliare, aveva sentenziato che la Bibbia in volgare – cioè tradotta in italiano – era "madre e fonte dell'eresia"; mentre nell'aprile seguente sarà riaffermato con forza il principio ermeneutico per cui la Bibbia sarebbe inscindibile dalla tradizione rappresentata dal magistero ecclesiastico.

Nel corso dell'Ottocento, poi, affioreranno ulteriori criticità, riconducibili in primo luogo alla convinzione, tipica delle classi dirigenti liberali italiane post-unitarie, secondo cui la religione sarebbe stata da confinare risolutamente alla sfera delle opzioni private, e alle variegate risonanze della Questione romana e del relativo conflitto tra lo Stato italiano e la chiesa cattolica, che contribuivano a far ritenere il fatto religioso come estraneo alla vita civile, o addirittura pericoloso per

essa. Dopo il concilio Vaticano I (1869-1870), inoltre, si prenderà la (malaugurata) decisione di abolire le Facoltà di teologia ancora esistenti nelle università dello Stato, mentre il mondo cattolico, per svariati motivi, non si curerà particolarmente della gravità della ferita, tuttora non rimarginata.

Quali conseguenze produce l'analfabetismo religioso, e in particolare quello biblico?

Sono convinto che l'ignoranza della Bibbia – assai più di quanto non appaia a una lettura superficiale della cosa – sta alla base della nostra attuale incapacità di capire a fondo chi siamo, dove stiamo andando e che ci stiamo a fare al mondo. Per questo, da tempo mi batto per stimolare la curiosità soprattutto di quanti non l'hanno mai, o quasi mai, presa in considerazione, nella convinzione che potrebbero trovarci qualcosa di interessante, di inatteso e di importante per loro. Non necessariamente delle risposte ai propri dubbi o alle perplessità di cui siamo tutti largamente dotati; ma certo delle domande utili a guardarsi dentro, a scrutare le proprie insicurezze e fragilità di varia natura. Infatti, è lecito sostenere che, in assenza di una consapevolezza almeno minima della Bibbia, ci si preclude la comprensione di numerose presenze nella vita quotidiana di molti Paesi di antica cristianità: come interpretare edifici, sculture e immagini che popolano città e campagne, capire espressioni, modi di dire e proverbi del linguaggio popolare e colto, muoversi tra calendari, celebrazioni e feste, se si è privi dell'alfabeto che li ha generati e nutriti? E come auspicare, inoltre, l'integrazione e la convivenza di quanti giungono qui provenendo da mondi religiosi multiformi, se chi dovrebbe accoglierli non è in grado di spiegare loro testi e meccanismi che nella storia ne hanno originato usi e costumi?



Sì, sono domande tutt'altro che marginali e tutt'altro che neutre nell'attuale quadro sociale nazionale: quali episodi, volti, immagini bibliche hanno plasmato l'orizzonte simbolico e culturale di generazioni di uomini e donne nati e cresciuti in una società che, un tempo almeno, non poteva non dirsi cristiana? Quali di tali racconti e personaggi parlano ancor oggi un linguaggio universale, come fanno, ad esempio, le figure immortali del teatro classico o la raffinata sapienza orientale? Come è possibile intervenire per colmare l'analfabetismo religioso?



Domanda necessaria, quanto complessa. Il colpevole del delitto sociale dell'analfabetismo biblico e religioso, infatti, non può essere in ogni caso il classico maggiordomo. Per invertire la posizione di un piano pericolosamente inclinato occorre fare i conti con nodi storici, culturali, giuridici e perfino ecclesiali

quanto mai complessi. Il dibattito si fa interessante, anche perché di fronte a risultati simili ci si può attendere si levino voci scettiche sull'opportunità di un'indagine su un ambito a conti fatti ritenuto secondario rispetto ad altri che riguardano la scuola, le competenze, i saperi. Gli argomenti dello scetticismo sarebbero molti, posto che le responsabilità del degrado andrebbero probabilmente ripartite fra l'università, il mondo dell'informazione, le famiglie, le stesse comunità di fede che dovrebbero evidentemente riflettere di più e meglio sulla loro capacità di formare credenti consapevoli e coscienti.

Ne cito almeno uno, forse il più insidioso: la coscienza religiosa non si misura con le competenze. Si può essere cristiani anche senza conoscere quali siano le virtù teologali e senza saper recitare il Padre nostro.

C'è, insomma, una fede del cuore che non corrisponde a quella della mente, una fede dell'agire che non coincide con quella del sapere. Approccio impegnativo, che certo restituisce alle religioni la loro naturalità e in un certo senso la grandezza della loro forza etica; ma che al contempo le riduce a variabili del comportamento umano, per cui ciò che fai è più importante di quello che credi e di come lo esprimi. Il pendolo tra questi due poli – agire e confessare – che coesistono nella vita di ogni religione batte la fede, qualunque essa sia, va detta e proclamata con parole precise e appropriate. Lo studio non è un optional né per il cristianesimo né per le altre religioni. E nella confusa Babele della postmodernità le religioni avranno ruolo e spazio solo se sapranno dirsi con termini e concetti corretti.



Il difficile rapporto tra i giovani e la fede!

Si sta sempre più proponendo all'orizzonte l'immagine di una generazione che riesce a vivere "senza Dio" e di conseguenza "senza Chiesa". Ed è proprio a partire da questa riflessione che l'autore in questo libro cerca di esaminare il difficile rapporto tra i giovani e la fede, tra i giovani e la Chiesa. Nella prima enciclica di papa Francesco, la "Lumen fidei" al numero 38 si legge: «La trasmissione della fede, che brilla per tutti gli uomini di tutti i luoghi, passa anche attraverso l'asse del tempo, di generazione in generazione. Poiché la fede nasce da un incontro che accade nella storia e illumina il nostro cammino nel tempo, essa si deve trasmettere lungo i secoli». In altre parole, non si diventa credenti da soli, isolatamente, ma all'interno di relazioni significative. Ecco uno dei motivi perché la generazione adulta deve trasmettere la fede alla generazione futura; deve cioè creare quelle condizioni perché si possa apprezzare la luce che la fede dona all'esperienza umana. Oggi, con l'espressione "trasmettere la fede", non molto accettata da alcuni, ci si riferisce all'impegno e alla testimonianza degli adulti per creare le condizioni ecclesiali, sociali, culturali, familiari che permettano ai ragazzi e ai giovani di cogliere e vivere la verità circa il cristianesimo. Una verità che papa Benedetto XVI ha espresso in modo mirabile nella sua prima enciclica "Deus caritas est": «All'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con una Persona che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva». Bisogna prendere atto però che gli adulti attuali hanno imposto una divergenza netta tra le istruzioni per vivere e quelle per credere, una divergenza che, pur non negando direttamente Dio, ha avallato l'idea che la frequentazione della vita in parrocchia e all'oratorio e pure la scuola di religione fosse un semplice passo obbligato per l'ingresso nella società degli adulti.

E' l'ora però di dirci tutta la verità e in tutta sincerità, e cioè che il Dio degli adulti è un Dio estraneo ai giovani.

Risulta molto chiaro che gli uomini e le donne del nostro tempo non sono più attratti dal vangelo di Gesù e non avvertono più la "convenienza" della parola cristiana per una vita bella e degna di essere detta umana. Hanno semplicemente imparato a cavarsela senza Dio e senza Chiesa. Questo è l'inedito del nostro tempo in Occidente: non più il "contro Dio" dell'ateismo classico, ma il "senza Dio" di chi non ha più antenne per Lui. Ed è così che "Dio sparisce dall'orizzonte degli uomini" (Benedetto XVI) pag.18 - 19.

"I segni più evidenti di una tale incredulità e inaffettività nei confronti di Dio e della Chiesa sono almeno tre: una profonda ignoranza della cultura biblica; una scarsa partecipazione alla formazione cristiana post-cresimale; un notevole disimpegno nel disertare l'assemblea eucaristica domenicale" (pag.19). Ed è così che l'autore afferma che oggi ci troviamo a quella che lui definisce "la prima generazione incredula".

La domanda sorge spontanea: ma cosa è venuto a mancare rispetto al passato? L'autore lo definisce l'anello mancante: ossia un contesto sociale dove nascere, crescere e diventare cristiani. La fede infatti prima era una questione di casa e non di Chiesa. I giovani del passato potevano fare sicuro affidamento ad una valida mistagogia cristiana operata dalla nonna, dalla mamma, dalla maestra che testimoniavano giornalmente con la vita il loro essere cristiani. Questa cinghia di trasmissione si è spezzata, e i giovani non ricevono più nessuna testimonianza adulta e non sanno più perché dovrebbero credere o dovrebbero pregare. Non è un caso infatti che la maggior parte dei ragazzi, dopo aver ricevuto i sacramenti cristiani, si tengono a debita distanza dalle parrocchie e dagli oratori. Non avvertono per niente l'esigenza di celebrare il giorno del Signore dove trovare gli spunti necessari per rilanciare la propria vita. "Se Dio non è importante per mio padre e per mia madre non lo può essere per me. Se mio padre e mia madre non pregano, la fede non c'entra con la mia vita. Se non c'è posto per Dio negli occhi di mio padre e di mia madre, non esiste proprio il problema del posto di Dio nella mia esistenza" (pag.92). Quel luogo dove ogni bambino può efficacemente imparare la presenza benevola di Dio, e cioè il fatto che Dio abbia qualcosa a che fare con la felicità, con la custodia e la promozione dell'umano, non sono la Chiesa o la lezione del



catechismo, quanto piuttosto gli occhi e l'interesse religioso della madre e del padre, e a seguire gli occhi e l'interesse di tutti gli adulti significativi con cui viene a contatto, crescendo. Se è dagli adulti che le nuove generazioni ricevono l'orientamento fondamentale dell'esistenza verso Dio, dobbiamo riconoscere che da quarant'anni a questa parte gli adulti non onorano più questo compito. I giovani di cui i sociologi evidenziano l'estraneità alla fede sono in verità figli di genitori, di adulti, che non hanno dato più spazio alla cura della propria fede cristiana: hanno continuato a chiedere i sacramenti della fede, ma senza fede nei sacramenti, hanno portato i figli in Chiesa, ma non hanno portato la Chiesa ai loro figli, hanno favorito l'ora di religione ma hanno ridotto la religione a una semplice questione di un'ora, hanno chiesto ai loro piccoli di pregare e di andare a Messa, ma di loro neppure l'ombra, con loro non hanno mai condiviso gesti di preghiera o di lettura del Vangelo. In una parola, la teoria del catechismo non trova riscontro nella pratica della famiglia. Si è dunque molto ridotto il catecumenato familiare e sociale, cioè quella silenziosa ma efficace opera di testimonianza del mondo adulto, che la nostra azione pastorale normalmente presuppone, quale prima iniziazione alla fede.

Lo stesso Papa Francesco ce lo ricorda nell'enciclica "Evangelii gaudium" al n.70: "Nemmeno possiamo ignorare che, negli ultimi decenni, si è prodotta una rottura nella trasmissione generazionale della fede cristiana nel popolo cattolico. È innegabile che molti si sentono delusi e cessano di identificarsi con la tradizione cattolica, che aumentano i genitori che non battezzano i figli e non insegnano loro a pregare, e che c'è un certo esodo verso altre comunità di fede. Alcune cause di questa rottura sono: la mancanza di spazi di dialogo in famiglia, l'influsso dei mezzi di comunicazione, il soggettivismo relativista, il consumismo sfrenato che stimola il mercato, la mancanza di accompagnamento pastorale dei più poveri, l'assenza di un'accoglienza cordiale nelle nostre istituzioni e la nostra difficoltà di ricreare l'adesione mistica della fede in uno scenario religioso plurale".

La priorità è quella di rievangelizzare gli adulti e il loro modo di concepire la vita, si tratta di restituire dignità e di creare le condizioni per sottrarre gli adulti attuali alla sindrome di peter pan a cui sono ormai soggetti. Ma se la vecchiaia, a causa del mito della giovinezza, diventa sinonimo di maledizione, nello stesso tempo credo che maledire la vecchiaia significa disconoscere la verità del fine stesso dell'essere umano.

Dobbiamo riaffermare e riargomentare che crescere non è il peggiore dei mali possibili, non è la più grande delle maledizioni che possa toccare ad un uomo ma c'è vita oltre la giovinezza.

Si richiede pertanto un'opera di grande ripulitura della figura dell'adulto, recuperandone i tratti essenziali, iscritti:

- nel suo essere responsabile del mondo nei confronti dei figli e dei figli nei confronti del mondo;
- nel suo essere convinto della priorità ontologica del volere il bene dei figli sul volere bene ai figli;
- nella sua importantissima testimonianza a favore della generazione che viene circa il fatto che, anche in mezzo al deserto dell'esistenza, la vita è degna del desiderio umano. Per superare le difficoltà dell'annuncio del Vangelo oggi, la prima generazione incredula ci esorta, dunque, a lavorare per creare comunità capaci di generare adulti contenti di essere adulti e felici di essere cristiani.

È così che può riattivarsi la trasmissione della fede: «la fede si trasmette, per così dire, nella forma del contatto, da persona a persona, come una fiamma si accende da un'altra fiamma» (Lumen fidei, 37).

